

SERVIRE/S

PERIODICO TRIMESTRALE DELLA FEDERAZIONE ITALIANA UNIONE DIOCESANE ADDETTI AL CULTO/SACRISTI



Anno MMXXI - n. 1 marzo 2021 - Autorizzazione Tribunale di Bergamo n. 8 del 15.02.2002 - Sped. in abb. post. Art. 2 comma 20/C Legge 662/96 Bergamo

Va' dai miei fratelli, e di' loro:
"Io salgo al Padre mio e Padre vostro,
al Dio mio e Dio vostro" (Giovanni 20,17)

1

MAR 2021
ANNO MMXXI

Sommario

Il saluto del Presidente	1	Il nuovo Direttorio per la Catechesi: rendere il Vangelo sempre attuale	12
La parola del Direttore	2	Custode del redentore	18
La parola all'Assistente nazionale	3	Giuseppe di Nazaret: il credente silenzioso	19
Gerusalemme e le lacrime di Cristo	5	La Pasqua di Thomas Merton	24
Ministeri per tutti: i sacristi in prima linea!	9		

In copertina:
Arte contemporanea, Maria dialoga con il Risorto

Chiuso in Tipografia il giorno venerdì 27/03/2021



SERVIRE/S

Periodico trimestrale
Anno MMXX - n. 1 Marzo 2021
Autorizzazione Tribunale
di Bergamo n. 8 del 15.02.2002
Sped. in abb. post.
Art. 2 comma 20/C
Legge 662/96 - Bergamo

Direttore responsabile

Fabio Ungaro
direttore.servire@sacristi.it

Stampa

Litostampa Istituto Grafico
Via Corti, 51 - Bergamo
Tel. 035 327911

INDIRIZZI UTILI

Ccp. n° 33124298
Federazione Italiana
Unioni Diocesane
Addetti al Culto Sacristi - Cremona
Codice Iban:
IT 75 C0760111 1000 0003 3124 298

FIUDAC/S

Federazione Italiana
Unioni Diocesane
Addetti al Culto/Sacristi
www.sacristi.it

PRESIDENTE NAZIONALE

Enzo Busani
Strada san Filippo Palazzo, 2 bis 12
06132 PERUGIA
Tel. 075 609214
Cell. 328 4338567
presidente@sacristi.it

ASSISTENTE NAZIONALE

Mons. Giulio Viviani
Via Carlo Esterle, 2

38122 TRENTO (TN)
assistente.nazionale@sacristi.it

SEGRETARIO NAZIONALE

Michele Cassano
Strada Incuria, 25
70122 BARI
Cell. 338 3943185
segretario@sacristi.it

TESORIERE NAZIONALE

Pietro Codazzi
Via Aquileia, 3
26100 Cremona
Tel. 0372 36923
Cell. 340 9044120
tesoriere@sacristi.it

COORDINATORE RIVISTA

Cristian Remeri
Via Monza, 28
20814 Varedo (MB)
Cell. 393 8728624
coordinatore.servire@sacristi.it

QUANTO DOVREMO ASPETTARE ANCORA ...

Abbiamo da poco terminato il nostro incontro di Giunta Nazionale e queste parole mi risuonano in testa come un ritornello, sai di quelli che non ti lasciano più per tutta la giornata dopo averli ascoltati per caso alla radio di mattina... Un anno fa parlavamo della Settimana Santa e di come sarebbe stato bello viverla in modo "Normale"; è passato un anno e purtroppo non la potremo vivere nelle nostre comunità se non in forma ridotta, distanziata e senza quei segni che la rendono una settimana speciale per noi cristiani. Sono iniziate le vaccinazioni per le categorie più a rischio e per le persone anziane e con esse i primi problemi, addirittura alcune persone sembra abbiano perso la vita dopo aver ricevuto quel farmaco che le doveva "salvare" dagli effetti tremendi del Covid 19. Noi sacristi continuiamo ad essere in prima linea, pronti ad accogliere tutti coloro che vengono a pregare nelle nostre chiese, anche soltanto per pochi minuti durante la giornata. Mascherine calate sul viso, attenti a tutte le disposizioni di legge, pronti a sorridere con gli occhi a quanti ci incontrano durante il nostro servizio. Una domanda però ci pervade il cuore: quanto dovremo aspettare ancora? La speranza non ci deve abbandonare, mai!!! La fatica durante le nostre giornate sembra raddoppiata, le nostre libertà, i nostri affetti, i tanti piccoli grandi momenti quotidiani, quelle strette di mano che valgono più di tante parole sembrano quasi cancellati, anche per il futuro. Quanto dovremo aspettare

ancora per riprendere in mano la nostra vita senza la paura che un incontro, un saluto, un abbraccio possa diventare veicolo di dolore, di sofferenze, addirittura di morte. Quanto ancora? Dobbiamo farci coraggio, dobbiamo darci e dare speranza con il nostro quotidiano impegno, con le nostre preghiere, noi che in chiesa ci viviamo molto più di qualche minuto al giorno. Questo nostro contributo, piccola goccia d'acqua verso l'oceano, se continuerà ad uscire dal nostro cuore senza pretendere neppure un grazie, sarà certamente cosa gradita al nostro Signore. Nessuno comprende il perché di tutto ciò ma non possiamo perdere la nostra Fiducia in Dio che tutto può e che vuole solo il bene per i propri figli. Adesso si avvicina il tempo in cui Gesù, il Figlio di Dio, dopo aver vissuto l'esperienza del dolore, del dono totale di sé per amore nostro, vincerà la morte e risorgerà dalle tenebre a vita nuova. La sua Resurrezione è l'unica garanzia per noi uomini che la nostra vita non finirà, che non sarà stato vano questo nostro cammino terreno, se avremo fiducia in Lui.

Voglio salutare tutti Voi Amici Sacristi, le vostre famiglie, le vostre comunità anche da parte degli altri componenti la Giunta Nazionale della nostra federazione; che sia una Santa Pasqua per tutti noi dove il sorriso prenda il posto di quella domanda che vorrei avesse una risposta il più presto possibile. Finalmente si torna a vivere come si deve. Ancora Buona Pasqua a tutti!

Enzo Busani

La parola del Direttore

Carissimi Amici Sacristi,
la bella immagine che abbiamo messo in copertina riassume molto bene il nostro desiderio di incontrare nel nostro cammino quotidiano la presenza luminosa del Risorto. La pandemia da Covid-19 non ha permesso che le nostre Unioni si potessero riunire e così per la prima volta la nostra rivista non porta in pagina la testimonianza dei nostri incontri fraterni. A motivo di ciò abbiamo dato spazio alla riflessione e alla formazione. Tre temi importanti sono trattati in maniera chiara e concisa in questo numero: il *Motu proprio* di Papa Francesco sugli Ordini minori, una presentazione del *Nuovo Direttorio per la Catechesi* e due approfondimenti teologico-spirituali sulla figura di San Giuseppe, quest'anno al centro della riflessione e della preghiera della Chiesa universale. Come ulteriore contributo, direttamente dalla Custodia di Terra Santa, trovate una bella riflessione sul rapporto tra la Città Santa di Gerusalemme e le lacrime che Cristo pianse su di essa. Il silenzio manifestato da San Giuseppe durante la sua vita operosa ritorna come un filo rosso che sentiamo anche nostro poiché anche noi spesso travolti da tante parole inutili dette e ascoltate. Allora, come ulteriore sguardo sul tema del silenzio, che non è solo dell'uomo ma lo fu anche del Cristo, desidero terminare il mio saluto riportando l'intervento conclusivo tenuto dal cardinale Carlo Maria Martini nella VI sessione della Cattedra dei non credenti intitolata «Chi è come te fra i muti? L'uomo di fronte al silenzio di Dio» (1992). In esso l'Arcivescovo presenta la croce come icona

conclusiva del silenzio di Dio, rilegando insieme tre espressioni che ritornano nel racconto della passione evangelica.

«In primo luogo, Gesù taceva davanti alle accuse e rivoltegli: «Il sommo sacerdote gli disse: “Non rispondi nulla? Che cosa testimoniano contro di te?”. Ma Gesù taceva» (Mt 26,62-63). Nella seconda scena compare il grido di Gesù in croce, che in Matteo e Marco costituiscono l'unica parola da lui pronunciata sulla croce.: «Mio Dio, mio Dio, perché mi hai abbandonato?» (Mt 27,46). Infine, il grido di abbandono: «Padre, nelle tue mani consegno (abbandono) il mio spirito» (Lc 23,46).»

Martini così concludeva:

«Tre momenti di Gesù - il silenzio dell'uomo afflitto e perseguitato, il grido dell'abbandonato da Dio, cioè la denuncia del silenzio di Dio, il grido di chi si abbandona al silenzio di Dio Padre -, formano un'unica icona perché sono contenuti l'uno nell'altro, perché l'uno sviluppa l'altro. Essi richiamano, nel loro insieme, la famosa preghiera dell'ebreo nel ghetto di Varsavia prima di essere bruciato vivo: «Dio ha fatto di tutto per spezzare la mia fede in lui... Ho seguito Dio anche quando mi ha respinto... L'ho amato e lo amo anche se mi ha torturato fino alla morte, mi ha ridotto alla vergogna e alla derisione... Ma io crederò sempre in te e muoio come ho vissuto, in una fede incrollabile in te».

Carissimo Amici Sacristi, dalla redazione della rivista SERVIRE/S vi arrivino i migliori auguri per una Santa Pasqua di molta luce e di parole vere, per noi e per il mondo intero!

Fabio Ungaro

“L'UMANITÀ ESULTA SU TUTTA LA TERRA”?

Il Prefazio della domenica di Pasqua e in tutto il tempo pasquale ci fa proclamare e ripetere che “l'umanità esulta su tutta la terra”. Ma è proprio vero? Nella nostra famiglia, nella nostra patria, nel mondo è sempre vero questo? Dove si esulta oggi, in questi giorni ancora segnati dalla pandemia? Forse nel vicino Medio Oriente e negli altri paesi che si affacciano sul Mediterraneo da cui partono i migranti? In tante, troppe, regioni dell'Africa e dell'Asia, insanguinate da lotte e violenze, da povertà e sofferenze, si può esultare? Sì, il cristiano pur partecipando di quelle sofferenze, esulta nel suo cuore, perché sa che, nonostante tutto, il venerdì santo non dura per sempre; sa che la Pasqua di Cristo ha avviato un moto, un movimento, un progresso di verità, di libertà, di amore, di giustizia e di pace che nulla e nessuno può più arrestare.

L'antica composizione poetica della Sequenza fa acclamare a Maria Maddalena: “Cristo, mia speranza, è risorto; precede i suoi in Galilea!”. Il mondo, la società, le nostre città, le nostre valli, le nostre parrocchie, sono oggi la Galilea in cui incontrare, testimoniare e riconoscere il Cristo. Lì e non altrove noi siamo chiamati a essere come il

lievito che fa fermentare tutta la pasta (1Cor 5, 6), che la rende sempre nuova e la trasforma in qualcosa di fragrante. La Pasqua di Cristo, i suoi sacramenti sono il lievito che fa fermentare anche noi azzimi, cioè povera pasta afflosciata, che altrimenti non riesce a lievitare e si indurisce, come una crosta vecchia. Nel giorno di Pasqua, noi cristiani celebriamo la grande festa, il convito nuziale, il banchetto pasquale di Cristo, Sposo e Signore, Agnello immolato, fragrante Pane di Vita, Vino nuovo di salvezza.

Nella *Pacem in terris* il Papa San Giovanni XXIII scriveva (n. 90): «Per questo la nostra invocazione in questi giorni sacri sale più fervorosa a colui che ha vinto nella sua dolorosa passione e morte il peccato, elemento disgregatore e apportatore di lutti e squilibri ed ha riconciliato l'umanità col Padre celeste nel suo sangue: “Poiché egli è la nostra pace, egli che delle due ne ha fatta una sola... E venne ad evangelizzare la pace a voi, che eravate lontani, e la pace ai vicini” (Ef 3, 14-17). E nella liturgia di questi giorni risuona l'annuncio: “Venne Gesù, nostro Signore, e stando in mezzo ai suoi discepoli, disse Pace a voi, alleluia! E i discepoli si rallegrarono a vedere il Signore” (Uffi-

cio delle Letture; Venerdì dell'Ottava di Pasqua). Egli lascia la pace, egli porta la pace: "Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi". (Gv 14, 27). Questa è la pace che chiediamo a lui con l'ardente sospiro della nostra preghiera».

Caro amico, in questo giorno di Pasqua lo dico anche a te: So che cerchi Gesù! Come disse l'angelo alle donne, io lo ripeto a te: So che lo cerchi con tutto il cuore, con i tuoi ragionamenti, con la tua buona volontà e con la tua ansia, che spesso si fa angoscia. Quel Cristo che tu cerchi è risorto e ti precede, ti attende sulle vie del mondo e della storia, nella Galilea delle genti.

"Portate a tutti la gioia del Signore risorto!": il saluto, il congedo del sacerdote o del diacono alla fine della Messa pasquale, diventa un dono, una consegna, un invio per essere suoi testimoni. Non è una parola vuota, ma è la promessa che si è adempiuta, è una presenza da far conoscere, da far scoprire e da far vedere. Il messaggio da diffondere è quello che Gesù il Cristo ripete anche a te: "Non aver paura, non temere; sono risorto e sono sempre con te!". Egli ormai abita con te, con noi, nella Galilea delle genti. Buona Pasqua!

Don Giulio Viviani



A.C. Lalli, *Le tre Marie al sepolcro*, 1930

GERUSALEMME E LE LACRIME DI CRISTO

*Di Padre Alessandro Coniglio ofm.
professore dello Studium Biblicum Franciscanum di Gerusalemme*

La Custodia francescana di Terra Santa ha la tradizione di percorrere durante il tempo sacro della Quaresima delle stazioni particolari: si sosta nei santuari della Passione ogni mercoledì (a cominciare dalla seconda settimana di Quaresima) in un itinerario di avvicinamento progressivo al mistero pasquale. Questo

significa, nei termini della geografia sacra di Gerusalemme, che si parte da più lontano (nello spazio fisico della Città Santa) e da più indietro nel tempo (nella cronologia dei racconti evangelici), per accostarsi piano piano, quasi con la lentezza di un cammino meditativo, al mistero centrale della salvezza, la Pasqua di



Vista di Gerusalemme presa dalla chiesa del Dominus flevit

morte e risurrezione di Gesù, che si celebra lì dove gli antichi ponevano l'omphalos, l'ombelico del mondo (ancora oggi indicato da una particolare pietra nel Katholikon greco-ortodosso della basilica del Santo Sepolcro di Gerusalemme).

La prima di queste stazioni quaresimali si celebra quindi fuori delle mura della Città Vecchia di Gerusalemme, sul Monte degli Ulivi, nel santuario conosciuto con il nome latino di «*Dominus flevit*», cioè “il Signore pianse”. La seconda si celebra al Getsemani, poi la settimana successiva si entra nel perimetro delle mura cittadine per fare sosta al santuario della

Flagellazione, e quindi a quello della Condanna, e così, in sempre maggiore prossimità temporale e geografica, si giunge alle celebrazioni del Triduo sacro nella Basilica del Sepolcro. Vorrei allora soffermarmi anch'io sulla prima di queste tappe di pellegrinaggio pasquale, il santuario del *Dominus flevit*. Il fondamento biblico di questo luogo va ricercato in un episodio raccontato dall'evangelista Luca nel contesto dell'ingresso messianico di Gesù a Gerusalemme all'inizio della settimana di Passione, in quella che noi chiamiamo la Domenica delle Palme. Nell'approssimarsi alla città, scendendo l'erta del Monte



Esterno del santuario e sullo sfondo la Città Santa di Gerusalemme



Interno durante la Santa messa per i pellegrini

degli Ulivi, Gesù «pianse su di essa, dicendo: “Se avessi compreso anche tu, in questo giorno, quello che porta alla pace! Ma ora è stato nascosto ai tuoi occhi. Per te verranno giorni in cui i tuoi nemici ti circonderanno di trincee, ti assedieranno e ti stringeranno da ogni parte; distruggeranno te e i tuoi figli dentro di te e non lasceranno in te pietra su pietra, perché non hai riconosciuto il tempo in cui sei stata visitata”» (Luca 19, 41-44).

Il pianto di Gesù di fronte alla cecità di Gerusalemme riguardo al tempo della sua visita, cioè al momento in cui Dio veniva a lei per scrutare i

cuori dei suoi abitanti e offrire loro la sua salvezza, ricorda il pianto di Dio nel profeta Geremia. È un cantico che la Liturgia della Chiesa mette sulle labbra dei fedeli il venerdì alle lodi mattutine: «I miei occhi grondano lacrime notte e giorno, senza cessare, perché da grande calamità è stata colpita la vergine, figlia del mio popolo, da una ferita mortale» (Ger 14, 17). Siamo abituati a pensare che il soggetto di questo pianto sia il profeta, ma in realtà il versetto biblico si apre con un invito di Dio a Geremia a riferire una parola che viene da lui stesso. Dunque il profeta descrive il pianto di Dio sulla Città Santa (chia-

mata “la vergine, figlia del mio popolo”, secondo uno stilema tipico delle culture del Vicino Oriente antico per parlare della città capitale).

Il pianto di Dio (quale mistero!), che ritorna a distanza di secoli a solcare le gote del Figlio di Dio, che sta per iniziare la sua Passione redentrice a favore del suo popolo, non poteva non essere stato registrato dagli antichi discepoli di Gesù. E non solo registrato per iscritto nel racconto del Vangelo di Luca, ma anche fissato nella memoria viva delle pietre di Gerusalemme, antiche testimoni di quel pianto!

È così che la tradizione ha posto lungo la discesa dalla cima del Monte degli Ulivi la memoria dell'evento in un santuario che ne commemorasse il perpetuo ricordo. Purtroppo le più antiche documentazioni scritte, attualmente conosciute, di questo ricordo partono solo dal XIII secolo (Burcardo del Monte Sion; Ricoldus de Monte Crucis). Nel XIV secolo Giacomo da Verona e Niccolò da Poggibonsi descrivono la pietra su cui Gesù avrebbe pianto, così come farà Felix Fabri nel 1480 e Greffin Affagart nel 1533-1534. I frati francescani vi costruirono nelle adiacenze una piccola cappella nel 1890-1891. L'attuale chiesa francescana fu edificata invece nel 1955 dall'architetto Antonio Barluzzi, sui resti di un monastero

di epoca bizantina, di cui erano state appena portate alla luce le rovine (databili tra il VI e il IX secolo): in particolare un bel pavimento musivo policromo con rappresentazioni di frutta, fiori e parti di pesci, e iscrizione dedicatoria, ancora oggi visibile ai pellegrini. Al tempo di Gesù l'area doveva essere usata per sepolture, dato l'alto numero di kokim (tombe a fornetto, tipo loculi scavati nella roccia) trovate da p. Bellarmino Bagatti dal 1953 e databili tra il 135 a.C e il 135 d.C., insieme a sepolcri ad arcosolio e a fossa, di un periodo posteriore (IV secolo). In questa area funeraria il celebre archeologo francescano toscano trovò anche molti ossuari, cioè piccole cassette per le ossa, che attribuì alla primitiva comunità giudeo-cristiana di Gerusalemme, in base ai nomi incisi su di esse e ai motivi ornamentali. Il moderno santuario di Barluzzi spinge il pellegrino a rivivere gli stessi sentimenti di Gesù, grazie all'ampia finestra posta dietro l'altare maggiore, che guarda alla spianata dell'antico Tempio (ora delle moschee). Sull'altare, in mosaico, è rappresentata una chioccia con i suoi pulcini sotto le ali, immagine evangelica che ci aiuta a ricordare la cura continua di Dio per noi, suo popolo ingrato (cfr. Matteo 23, 37-39; Luca 13, 34-35).

L'Osservatore Romano, 26/2/2021

MINISTERI PER TUTTI: I SACRISTI IN PRIMA LINEA!

Il 15 agosto 1972 con il *Motu proprio* “*Ministeria quædam*” il Papa San Paolo VI poneva termine ad una tradizione ormai millenaria e aboliva i cosiddetti **ordini minori** per ridare alla Chiesa i **ministeri** da affidarsi non solo a chi si prepara al diaconato e al sacerdozio ma anche ai laici.

Dopo i primi tempi della Chiesa ricchi di ministerialità, nei secoli seguenti tutta l'attività liturgica, ma anche l'intera opera pastorale, diventò appannaggio dell'unico ministro presente sul territorio: il sacerdote, il presbitero. Scomparvero allora i ministeri, chiamati poi ordini minori, che vennero assegnati solo a coloro che si preparavano al sacerdozio, come una serie di gradini per diventare presbiteri. Ostiari, lettori, accoliti, esorcisti, suddiaconi e diaconi non esisteranno più come figure a se stanti, ma solo come passaggi verso il sacerdozio; ministeri a volte esercitati, quasi come da comparse, dagli stessi sacerdoti che si vestivano e compivano la funzione di diacono e suddiacono.

Dopo il Concilio Vaticano II venivano così soppressi gli ordini minori dell'Ostiario, dell'Esorcista (conferito ma col divieto di esercitarlo!), come pure il Suddiaconato, e venivano riproposti due soli ministeri, quelli di **Accoli-**

to e di **Letto**re. Purtroppo, anche in quel testo, espressione della riforma del Concilio Vaticano II, era detto esplicitamente che essi “secondo la veneranda tradizione della Chiesa” e anche nel rispetto delle Chiese Orientali, sono riservati solo agli uomini (maschi). Nella Chiesa latina da quel momento e fino ad oggi sono solo questi due i ministeri riconosciuti, più propriamente detti “istituiti” (Accolitato e Lettorato), perché il loro conferimento avviene, dopo un'adeguata preparazione, mediante un apposito rito liturgico di Istituzione. A essi venne aggiunto nel 1973 il ministero straordinario della Santa Comunione. “Straordinario” non per l'eccezionalità del suo svolgimento, ma per la diversità con quelli istituiti (è temporaneo e legato a una comunità) e con la novità di apertura alle donne. Non ci sono oggi nella Chiesa cattolica altri ministeri istituiti ufficialmente.

Con il *Motu proprio* “*Spiritus Domini*” del 10 gennaio 2021 Papa Francesco ha finalmente aperto l'accesso a questi due ministeri anche alle donne! Ha infatti modificato il canone 230 del Codice di Diritto Canonico. Molti hanno sorriso di questa “novità”. Esiste, infatti, nelle nostre comunità tutta una serie di ministeri, denominati

“di fatto”, che vengono esercitati normalmente e fattivamente nelle nostre comunità, soprattutto dalla parte femminile del popolo di Dio. Molti di essi “nascono” dalla celebrazione liturgica, per essere poi tradotti anche in atteggiamenti e scelte di vita; altri sono specifici nei settori della catechesi e della carità. Propongo un elenco, senza dimenticare il ruolo dei ministri ordinati **Vescovo, Sacerdote e Diacono** e quello proprio dell'**assemblea** liturgica che si esprime in una pluralità di ministeri:

- lettori non istituiti e salmisti; cantori, organisti e suonatori di altri strumenti musicali, direttori di coro; commentatori; animatori dell'assemblea, animatori dei fanciulli;

- sacristi e addetti al culto e ministranti; incaricati dell'accoglienza (importanti in tempo di pandemia!), della raccolta delle offerte, della custodia delle chiese (ostiari), della pulizia (della sanificazione!) e del decoro (fiori);

- catechisti per i bambini, i ragazzi, i giovani, gli adulti, gli anziani, i fidanzati, gli sposi... e negli itinerari per la celebrazione dei Sacramenti dell'Iniziazione Cristiana e del Matrimonio... missionari ad gentes, ecc.;

- operatori della carità verso i poveri, gli ammalati, gli anziani, gli emarginati, i carcerati, i profughi e i migranti, gli zingari, chi è senza lavoro, le famiglie, le persone in lutto, ecc.

Forse sarebbe stato più opportuno e

se nel suo *Motu proprio* Papa Francesco avesse individuato altri ministeri e non solo quei due di Lettore e Accolito. I nostri Vescovi, nella Nota Pastorale del 30 maggio 2004, *“Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia”*, dicevano (n. 12): “La missionarietà della parrocchia esige che gli spazi della pastorale si aprano anche a nuove figure ministeriali, riconoscendo compiti di responsabilità a tutte le forme di vita cristiana e a tutti i carismi che lo Spirito suscita. Figure nuove al servizio della parrocchia missionaria stanno nascendo e dovranno diffondersi: nell'ambito catechistico e in quello liturgico, nell'animazione caritativa e nella pastorale familiare, ecc. Non si tratta di fare supplenza ai ministri ordinati, ma di promuovere la molteplicità dei doni che il Signore offre e la varietà dei servizi di cui la Chiesa ha bisogno. Una comunità con pochi ministeri non può essere attenta a situazioni tanto diverse e complesse. Solo con un laicato corresponsabile, la comunità può diventare effettivamente missionaria”.

Parole belle ma che sono rimaste tali come la lettera della Congregazione per i Sacramenti e il culto divino sulla possibilità dell'istituzione di nuovi ministeri (27.10.1977) già allora demandata alle conferenze episcopali con il permesso della sede apostolica. Questa apertura anche alle donne può diventare occasione per una maggiore diffusione e riconoscimento dei ne-

cessari e vari ministeri laicali. Molti di essi, come quello dei lettori e quello dei sacristi, sono già praticati da anni da molte persone, uomini e donne. Ora, quindi, tocca alla Conferenza Episcopale italiana e poi alle diocesi attuare questa novità, indicando tempi di formazione e modalità di preparazione dei nuovi ministri di ambo i sessi per la loro istituzione stabile. In molti casi si tratterà di riconoscere quanti sono gli Accoliti già presenti nelle nostre parrocchie. Penso a tanti benemeriti sacristi e permettete “sacriste”! Tanti addetti al culto che avrebbero “diritto” alla istituzione come Accoliti perché già preparati e sperimentati, riconosciuti e stimati dalla comunità per il loro servizio

ministeriale svolto con preparazione, con cura e competenza, con vero spirito di servizio. A questo punto dovrebbe anche cessare invece il Ministero straordinario della Santa Comunione “sostituito” dall’accolitato. È molto significativo che il Papa abbia voluto datare questa novità nel giorno in cui la Chiesa ricorda il Battesimo di Gesù, inizio della sua vita pubblica, del suo ministero, come afferma l’evangelista Luca (3, 23): “Gesù, quando cominciò il suo ministero, aveva circa trent’anni”. Anche per noi il Battesimo è all’origine della nostra identità cristiana e del nostro servizio ministeriale nella Chiesa a lode di Dio e per la salvezza del mondo.

Don Giulio Viviani



IL NUOVO DIRETTORIO PER LA CATECHESI: RENDERE IL VANGELO SEMPRE ATTUALE

Dopo il “Direttorio catechistico generale” del 1971 e il “Direttorio generale per la catechesi” del 1997, è stato pubblicato il nuovo “Direttorio per la catechesi”, redatto dal Pontificio Consiglio per la Promozione della nuova evangelizzazione. Il documento è stato approvato da Papa Francesco il 23 marzo 2020, memoria liturgica di San Turibio di Mogrovejo che, nel XVI secolo, diede forte impulso all’evangelizzazione e alla catechesi.

La pubblicazione di un Direttorio per la Catechesi rappresenta un felice evento per la vita della Chiesa. Per quanti sono dediti al grande impegno della catechesi, infatti, può segnare una provocazione positiva perché permette di sperimentare la dinamica del movimento catechetico che ha sempre avuto una presenza significativa nella vita della comunità cristiana. Il Direttorio per la Catechesi è un documento della Santa Sede affidato a tutta la Chiesa. Ha richiesto molto tempo e fatica, e giunge a conclusione di una vasta consultazione internazionale.

Oggi si presenta l’edizione ufficiale in lingua italiana. Sono già pronte, comunque, le traduzioni in spagnolo (edizione per l’America Latina e la Spagna), in portoghese (edizione per il Brasile e

Portogallo), inglese (edizione per USA e Regno Unito), francese e polacco. È rivolto in primo luogo ai Vescovi, primi catechisti tra il popolo di Dio, perché primi responsabili della trasmissione della fede (cfr. n. 114). Insieme a loro sono coinvolte le Conferenze episcopali, con le rispettive Commissioni per la catechesi, per condividere ed elaborare un auspicato progetto nazionale che sostenga il cammino delle singole diocesi (cfr. n. 413). I più direttamente coinvolti nell’uso del Direttorio, comunque, rimangono i sacerdoti, i diaconi, le persone consacrate, e i milioni di catechisti e catechiste che quotidianamente offrono con gratuità, fatica e speranza il loro ministero nelle differenti comunità. La dedizione con cui operano, soprattutto in un momento di transizione culturale come questo, è il segno tangibile di quanto l’incontro con il Signore possa trasformare un catechista in un genuino evangelizzatore. A partire dal Concilio Vaticano II questo che oggi presentiamo è il terzo Direttorio.

Il primo del 1971, *Direttorio catechistico generale*, e il secondo del 1997, *Direttorio generale per la catechesi*, hanno segnato questi ultimi cinquant’anni di storia della catechesi. Questi testi hanno svolto un ruolo primario. Sono

PONTIFICIO CONSIGLIO PER LA PROMOZIONE
DELLA NUOVA EVANGELIZZAZIONE

DIRETTORIO PER LA CATECHESI

Guida alla lettura
RINO FISICHELLA




SAN PAOLO

stati un aiuto importante per far compiere un passo decisivo al cammino catechetico, soprattutto rinnovando la metodologia e l'istanza pedagogica. Il processo di inculturazione che caratterizza in particolare la catechesi e che soprattutto ai nostri giorni impone un'attenzione del tutto particolare ha richiesto la composizione di un nuovo Direttorio.

La Chiesa è dinanzi a una grande sfida che si concentra nella nuova cultura con la quale si viene a incontrare, quella digitale. Focalizzare l'attenzione su un

fenomeno che si impone come globale, obbliga quanti hanno la responsabilità della formazione a non tergiversare. A differenza del passato, quando la cultura era limitata al contesto geografico, la cultura digitale ha una valenza che risente della globalizzazione in atto e ne determina lo sviluppo. Gli strumenti creati in questo decennio manifestano una radicale trasformazione dei comportamenti che incidono soprattutto nella formazione dell'identità personale e nei rapporti interpersonali. La velocità con cui si modifica

il linguaggio, e con esso le relazioni comportamentali, lascia intravedere un nuovo modello di comunicazione e di formazione che tocca inevitabilmente anche la Chiesa nel complesso mondo dell'educazione. La presenza delle varie espressioni ecclesiali nel vasto mondo di internet è certamente un fatto positivo, ma la cultura digitale va ben oltre. Essa tocca in radice la questione antropologica decisiva in ogni contesto formativo, come quello della verità e della libertà. Già porre questa problematica impone di verificare l'adeguatezza della proposta formativa da qualunque parte provenga. Essa diventa, comunque, un confronto imprescindibile per la Chiesa in forza della sua "competenza" sull'uomo e la sua pretesa veritativa. Forse, solo per questa premessa si rendeva necessario un nuovo Direttorio per la catechesi. Nell'epoca digitale, vent'anni sono paragonabili senza esagerazione ad almeno mezzo secolo. Da qui è derivata l'esigenza di redigere un Direttorio che prendesse in considerazione con grande realismo il nuovo che si affaccia, con il tentativo di proporre una lettura che coinvolgesse la catechesi. È per questo motivo che il Direttorio presenta non solo le problematiche inerenti la culturale digitale, ma suggerisce anche quali percorsi effettuare perché la catechesi diventi una proposta che trova l'interlocutore in grado di comprenderla e di vederne l'adeguatezza con il proprio mondo. Esiste, comunque, una ragione più di ordine teologico ed ecclesiale che ha convinto

a redigere questo Direttorio. L'invito a vivere sempre più la dimensione sinodale non può far dimenticare gli ultimi Sinodi che la Chiesa ha vissuto. Nel 2005 quello sull'*Eucaristia fonte e culmine della vita e della missione della Chiesa*; nel 2008 *La Parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa*; nel 2015 *La vocazione e la missione della famiglia nella Chiesa e nel mondo contemporaneo*; nel 2018 *I giovani, la fede e il discernimento vocazionale*. Come si può osservare, ritornano delle costanti in tutte queste assemblee che toccano da vicino il tema dell'evangelizzazione e della catechesi come si può verificare dai documenti che ne hanno fatto seguito. Più in particolare è doveroso far riferimento a due scadenze che in maniera complementare segnano la storia di questo ultimo decennio per quanto riguarda la catechesi: il Sinodo sulla Nuova evangelizzazione e trasmissione della fede nel 2012, con la conseguente Esortazione apostolica di Papa Francesco *Evangelii gaudium*, e il venticinquesimo anniversario della pubblicazione del Catechismo della Chiesa Cattolica, ambedue toccano direttamente la competenza del Pontificio Consiglio per la Promozione della Nuova Evangelizzazione. L'evangelizzazione occupa il posto primario nella vita della Chiesa e nel quotidiano insegnamento di papa Francesco. Non potrebbe essere altrimenti. L'evangelizzazione è il compito che il Signore Risorto ha affidato alla sua Chiesa per essere nel mondo di ogni tempo l'annuncio fedele del suo Vangelo.

Prescindere da questo presupposto equivarrebbe a rendere la comunità cristiana una delle tante associazioni benemerite, forte dei suoi duemila anni di storia, ma non la Chiesa di Cristo. La prospettiva di Papa Francesco, tra l'altro, si pone in forte continuità con l'insegnamento di san Paolo VI nella *Evangelii nuntiandi* del 1975. Ambedue non fanno altro che riferirsi alla ricchezza scaturita dal Vaticano II che, per quanto riguarda la catechesi, ha trovato nella *Catechesi tradendae* (1979) di san Giovanni Paolo II il suo punto focale.

La catechesi, quindi, va intimamente unita all'opera di evangelizzazione e non può prescindere da essa. Ha bisogno di assumere in sé le caratteristiche stesse dell'evangelizzazione, senza cadere nella tentazione di diventare un sostituto o di voler imporre all'evangelizzazione le proprie premesse pedagogiche.

In questo rapporto il primato spetta all'evangelizzazione non alla catechesi. Ciò permette di comprendere perché alla luce di *Evangelii gaudium*, questo Direttorio si qualifica per sostenere una "catechesi kerygmatica". Cuore della catechesi è l'annuncio della persona di Gesù Cristo, che sorpassa i limiti di spazio e tempo per presentarsi ad ogni generazione come la novità offerta per raggiungere il senso della vita. In questa prospettiva, viene indicata una nota fondamentale che la catechesi deve fare propria: la misericordia. Il kerygma è annuncio della misericordia del Padre che va incontro

al peccatore non più considerato come un escluso, ma un invitato privilegiato al banchetto della salvezza che consiste nel perdono dei peccati. Se si vuole, è in questo contesto che prende forza l'esperienza del catecumenato come esperienza del perdono offerto e della vita nuova di comunione con Dio che ne consegue.

La centralità del kerygma, comunque, deve essere recepita in senso qualitativo non temporale. Richiede, infatti, che sia presente in tutte le fasi della catechesi e di ogni catechesi. E' il "primo annuncio" che sempre viene fatto perché Cristo è l'unico necessario. La fede non è qualcosa di ovvio che si recupera nei momenti del bisogno, ma un atto di libertà che impegna tutta la vita. Il Direttorio, quindi, fa sua la centralità del kerygma che si esprime in senso trinitario come impegno di tutta la Chiesa.

La catechesi come espressa dal Direttorio, si caratterizza per questa dimensione e per le implicanze che porta nella vita delle persone. Tutta la catechesi, in questo orizzonte, acquista una valenza peculiare che si esprime nell'approfondimento costante del messaggio evangelico. La catechesi, insomma, ha lo scopo di far raggiungere la conoscenza dell'amore cristiano che porta quanti l'hanno accolto a divenire discepoli evangelizzatori. Il Direttorio si snoda toccando diverse tematiche che non fanno altro che rimandare all'obiettivo di fondo.

Una prima dimensione è la mistagogia che viene presentata attraverso due

elementi complementari tra loro: anzitutto, una rinnovata valorizzazione dei segni liturgici dell'iniziazione cristiana; inoltre, la progressiva maturazione del processo formativo in cui tutta la comunità è coinvolta. La mistagogia è una via privilegiata da seguire, ma non è facoltativa nel percorso catechetico, rimane come un momento obbligato perché inserisce sempre più nel mistero che si crede e si celebra. È la consapevolezza del primato del mistero che porta la catechesi a non isolare il kerygma dal suo contesto naturale. L'annuncio della fede è pur sempre annuncio del mistero dell'amore di Dio che si fa uomo per la nostra salvezza. La risposta non può esulare dall'accogliere in sé il mistero di Cristo per permettere di fare luce sul mistero della propria esperienza personale (cfr. GS 22). Un ulteriore tratto di novità del Direttorio è il legame tra evangelizzazione e catecumenato nelle sue varie accezioni (cfr. n.62). È urgente compiere la "conversione pastorale" per liberare la catechesi da alcuni lacci che ne impediscono l'efficacia. Il primo, lo si può identificare nello schema scolastico, secondo il quale la catechesi dell'iniziazione cristiana è vissuta sul paradigma della scuola. La catechista sostituisce la maestra, all'aula della scuola subentra quella del catechismo, il calendario scolastico è identico a quello catechistico.

Il secondo, è la mentalità secondo la quale si fa la catechesi per ricevere un sacramento. È ovvio che una volta

terminata l'iniziazione si crei il vuoto per la catechesi. Un terzo, è la strumentalizzazione del sacramento a opera della pastorale, per cui i tempi del sacramento della Confermazione sono stabiliti dalla strategia pastorale di non perdere il piccolo gregge di giovani rimasto in parrocchia e non dal significato che il sacramento possiede in se stesso nell'economia della vita cristiana. Papa Francesco ha scritto che "Annunciare Cristo significa mostrare che credere in Lui e seguirlo non è solamente una cosa vera e giusta, ma anche bella, capace di colmare la vita di un nuovo splendore e di una gioia profonda, anche in mezzo alle prove. In questa prospettiva, tutte le espressioni di autentica bellezza possono essere riconosciute come un sentiero che aiuta ad incontrarsi con il Signore Gesù... Si rende necessario che la formazione nella via pulchritudinis sia inserita nella trasmissione della fede" (Eg 167). Una nota di particolare valenza innovativa per la catechesi può essere espressa dalla via della bellezza soprattutto per permettere di conoscere il grande patrimonio di arte, letteratura e musica che ogni Chiesa locale possiede. In questo senso, si comprende perché il Direttorio abbia posto la via della bellezza come una delle "fonti" della catechesi (cfr. nn. 106-109).

Un'ultima dimensione offerta dal Direttorio si ritrova nell'aiutare a inserirsi progressivamente nel mistero della fede. Questa connotazione non può essere delegata a una sola dimensio-

ne della fede o della catechesi. La teologia indaga con gli strumenti della ragione il mistero rivelato. La liturgia celebra ed evoca il mistero con la vita sacramentale. La carità riconosce il mistero del fratello che tende la mano. La catechesi, alla stessa stregua, introduce progressivamente ad accogliere e vivere globalmente il mistero nell'esistenza quotidiana. Il Direttorio fa propria questa visione quando chiede di esprimere una catechesi che sappia farsi carico di mantenere unito il mistero pur articolandolo nelle diverse fasi di espressione. Il mistero quando è colto nella sua realtà profonda, richiede il silenzio. Una vera catechesi non sarà mai tentata di dire tutto sul mistero di Dio. Al contrario, essa dovrà introdurre alla via della contemplazione del mistero facendo del silenzio la sua conquista. Il Direttorio, pertanto, presenta la catechesi kerygmatica non come una teoria astratta, piuttosto come uno strumento con una forte valenza esistenziale. Questa catechesi trova il suo punto di forza nell'incontro che permette di sperimentare la presenza di Dio nella vita di ognuno. Un Dio vicino che ama e che segue le vicende della nostra storia perché l'incarnazione del Figlio lo impegna in modo diretto. La catechesi deve coinvolgere ognuno, catechista e catechizzando, nell'esperire questa presenza e nel sentirsi coinvolto nell'opera di misericordia. Insomma, una catechesi di questo genere permette di scoprire che la fede è realmente l'incontro con una persona prima di essere una

proposta morale, e che il cristianesimo non è una religione del passato, ma un evento del presente. Un'esperienza come questa favorisce la comprensione della libertà personale, perché risulta essere il frutto della scoperta di una verità che rende liberi (cfr. Gv 8,31). La catechesi che dà il primato al kerygma si pone all'opposto di ogni imposizione, fosse anche quella di un'evidenza che non permette vie di fuga. La scelta di fede, infatti, prima di considerare i contenuti a cui aderire con il proprio assenso, è un atto di libertà perché si scopre di essere amati. In questo ambito, è bene considerare con attenzione quanto il Direttorio propone circa l'importanza dell'atto di fede nella sua duplice articolazione (cfr. n. 18). Per troppo tempo la catechesi ha focalizzato il suo impegno nel far conoscere i contenuti della fede e con quale pedagogia trasmetterli, tralasciando purtroppo il momento più determinante come l'atto di scegliere la fede e dare il proprio assenso.

Ci auguriamo che questo nuovo Direttorio per la Catechesi possa essere di vero aiuto e sostegno al rinnovamento della catechesi nell'unico processo di evangelizzazione che la Chiesa da duemila anni non si stanca di realizzare, perché il mondo possa incontrare Gesù di Nazareth, il figlio di Dio fatto uomo per la nostra salvezza.

(Conferenza Stampa di presentazione
del Direttorio per la Catechesi redatto
dal Pontificio Consiglio per la Promozione
della Nuova Evangelizzazione,
Roma 26 giugno 2020)

CUSTODE DEL REDENTORE

Cari fratelli e sorelle!

In questi ultimi giorni dell'Avvento la liturgia ci invita a contemplare in modo speciale la Vergine Maria e san Giuseppe, che hanno vissuto con intensità unica il tempo dell'attesa e della preparazione della nascita di Gesù. Desidero quest'oggi rivolgere lo sguardo alla figura di san Giuseppe. Nell'odierna pagina evangelica san Luca presenta la Vergine Maria come "sposa di un uomo della casa di Davide, chiamato Giuseppe" (Lc 1,27). E' però l'evangelista Matteo a dare maggior risalto al padre putativo di Gesù, sottolineando che, per suo tramite, il Bambino risultava legalmente inserito nella discendenza davidica e realizzava così le Scritture, nelle quali il Messia era profetizzato come "figlio di Davide". Ma il ruolo di Giuseppe non può certo ridursi a questo aspetto legale. Egli è modello dell'uomo "giusto" (Mt 1,19), che in perfetta sintonia con la sua sposa accoglie il Figlio di Dio fatto uomo e veglia sulla sua crescita umana. Per questo, nei giorni che precedono il Natale, è quanto mai opportuno stabilire una sorta di colloquio spirituale con san Giuseppe, perché egli ci aiuti a vivere in pienezza questo grande mistero della fede.

L'amato Papa Giovanni Paolo II, che era molto devoto di san Giuseppe, ci ha lasciato una mirabile meditazione a lui dedicata nell'Esortazione apostolica *Redemptoris Custos*, "Custode del Redentore". Tra i molti aspetti che pone in luce, un accento particolare dedica al silenzio di san Giuseppe. Il suo è un silenzio permeato di contemplazione del mistero di Dio, in atteggiamento di totale disponibilità ai voleri divini. In altre parole, il silenzio di san Giuseppe non manifesta un vuoto interiore, ma, al contrario, la pienezza di fede che egli porta nel cuore, e che guida ogni suo pensiero ed ogni sua azione. Un silenzio grazie al quale Giuseppe, all'unisono con Maria, custodisce la Parola di Dio, conosciuta attraverso le Sacre Scritture, confrontandola continuamente con gli avvenimenti della vita di Gesù; un silenzio intessuto di preghiera costante, preghiera di benedizione del Signore, di adorazione della sua santa volontà e di affidamento senza riserve alla sua provvidenza. Non si esagera se si pensa che proprio dal "padre" Giuseppe Gesù abbia appreso - sul piano umano - quella robusta interiorità che è presupposto dell'autentica giustizia, la "giustizia superiore", che Egli un giorno insegnerà ai suoi discepoli (cfr Mt 5,20).

Lasciamoci "contagiare" dal silenzio di san Giuseppe! Ne abbiamo tanto bisogno, in un mondo spesso troppo rumoroso, che non favorisce il raccoglimento e l'ascolto della voce di Dio. In questo tempo di preparazione al Natale coltiviamo il raccoglimento interiore, per accogliere e custodire Gesù nella nostra vita.

Benedetto XVI, Angelus 18/12/2005

GIUSEPPE DI NAZARET: IL CREDENTE SILENZIOSO

Giancarlo Pani

Il nome di san Giuseppe è stato recentemente inserito nei canoni II, III e IV del Messale Romano. Nel canone I il nome del santo era già stato introdotto, poco prima dell'inizio del Concilio Vaticano II, per volere di Giovanni XXIII [1]. Ora la decisione presa da Benedetto XVI viene realizzata da Papa Francesco [2].

La devozione dell'attuale Pontefice nei confronti di san Giuseppe è nota. Lo rileva anche l'intervista del nostro direttore nel volume *La mia porta è sempre aperta*, dove si apprende che il Papa ha una statuetta di san Giuseppe «dormiente» sulla scrivania dello studio [3]. Benedetto XVI ha ricordato la sua devozione per il santo di cui porta il nome, e Papa Francesco da vescovo prima, e poi da cardinale e da pontefice, ha inserito nel proprio stemma il nardo, simbolo di san Giuseppe. Egli inoltre ha inaugurato, proprio il 19 marzo, festa del santo, l'inizio del suo ministero petrino. Nell'omelia della Messa ne ha fatto l'elogio: in lui vediamo l'esempio di come rispondere «alla vocazione di Dio, con disponibilità, con prontezza, ma vediamo anche qual è il centro della vocazione cristiana: Cristo!» [4].

Il credente silenzioso

Non è facile delineare il ritratto di un

personaggio che, per quanto importante, nel Nuovo Testamento appare un santo silenzioso. Di Giuseppe di Nazaret i Vangeli non ci riportano nemmeno una parola: lo sposo di Maria e padre di Gesù tace sempre, è davvero il «credente» silenzioso. Mentre di altri personaggi ci viene documentato quanto hanno detto nelle circostanze più diverse (Maria, Pietro e gli apostoli, Zaccaria ed Elisabetta, e perfino Pilato, Erode, Anna), di Giuseppe non ci viene segnalato assolutamente nulla. Sembra che gli evangelisti tacciano intenzionalmente su di lui: silenzio a Nazaret, silenzio a Betlemme, silenzio nella fuga in Egitto, silenzio a Gerusalemme. Si tratta di un silenzio denso e corposo, avvolto di contemplazione e di mistero: perché la vita di Giuseppe si svolge tutta davanti al «Dio fatto carne» e davanti a Maria, che diviene madre «per opera dello Spirito Santo» (Mt 1,20). Per noi che spesso valutiamo il valore di una persona dalle parole e dai discorsi brillanti, e non dai fatti, c'è molto su cui riflettere. Nella vita contano i fatti, e tanto più se sono segnati dal silenzio interiore.

Eppure Giuseppe non è un personaggio secondario: se nella società ebraica Gesù ha un padre e un nome, lo deve a lui. Secondo la legge ebraica, Giusep-

pe, discendente di David, è il vero padre di Gesù. La paternità è la ragione giuridica per cui Gesù si trova inserito nella discendenza davidica e messianica [5]. Ecco il ruolo niente affatto marginale che viene svolto dallo sposo di Maria nella società del tempo: senza Giuseppe, Gesù non avrebbe potuto svolgere la sua missione e annunciare il Vangelo. Nel quadro sociale dell'Israele di allora, un figlio illegittimo non aveva diritto di parola in pubblico [6].

San Giuseppe e la tradizione cristiana

Va detto tuttavia che Giuseppe, nonostante il suo ruolo fondamentale nella vita di Gesù, non ha avuto molta fortuna nella tradizione iconografica cristiana: lo si rappresenta di solito come un anziano, con barba bianca, accanto a Maria, una donna giovanissima, e con un bastone in mano a cui si appoggia; in cima alla verga immancabilmente spunta un giglio candido... Ma Giuseppe non è un vecchio, tutt'altro! [7] Sappiamo che nella società ebraica del tempo ci si sposava adolescenti, di norma prima dei quindici anni. Giuseppe quindi è un giovane, si fida e si sposa con una donna giovane. Maria e Giuseppe sono due ragazzi che affrontano insieme la loro vita [8].

Anche sul lavoro di Giuseppe va precisato qualcosa. Da due passi del Vangelo si sa che era *ho téktôn* [9], termine che di solito viene tradotto con artigiano, carpentiere, falegname, costruttore [10]. Recenti scoperte archeologiche a Sefforis [11], vicino a Nazaret, ci indu-

cono a pensare che si tratti piuttosto di un artigiano qualificato, di un geometra, forse di un architetto, nel senso che in un paese l'artigiano è un personaggio noto e di spicco (si noti l'articolo, *ho téktôn*, che farebbe pensare che nel paese non esistano molte persone con tale qualifica); in ogni caso allude a una posizione sociale modesta, ma buona, non certo indigente. Per il lavoro di Giuseppe, la famiglia di Gesù non rientrerebbe tra le famiglie poverissime di Nazaret.

L'annunciazione a Giuseppe «il giusto»

In tale contesto forse appare con più chiarezza l'episodio evangelico del sogno di Giuseppe. Quando Maria, all'annuncio dell'angelo, ha la consapevolezza di essere incinta, sul matrimonio della giovane coppia si profila lo sgomento. Per questo Giuseppe, «che era giusto» (Mt 1,19), decide di troncargli il matrimonio e di rimandare in segreto la sposa: non per un'offesa alla sua dignità, ma per rispetto del volere di Dio. «Giusto», nella Bibbia, indica chi vive della legge del Signore ed è fedele ai suoi comandi [12].

Giuseppe però vuole anche essere attento a Maria, rispettoso di una situazione che non comprende, ma che lo supera e lo trascende. Perciò decide di mettersi da parte e sceglie la soluzione più radicale, che per lui è la rinuncia più grande. La sua posizione economica è dignitosa; dunque, può perdere la dote e allontanare Maria in segreto, senza creare scandalo [13].

I piani di Dio però sono diversi. Durante il sonno Giuseppe riceve una missione: «Non devi aver timore di sposare Maria, perché il bambino che lei aspetta è opera dello Spirito Santo. [...] E tu lo chiamerai Gesù» (Mt 1,20-21). Qui si rivela la grandezza d'animo di Giuseppe: mentre egli ha un suo proposito da realizzare, il Signore si fa avanti con un disegno sconcertante, stravolgente. Lo sposo di Maria potrebbe protestare, forse ribellarsi, avrebbe molte ragioni da far valere... E invece è una persona che ascolta e riflette, è attento alla parola che gli viene dall'alto, la medita nel suo cuore: non è indifferente all'annuncio dell'angelo, anzi ha il coraggio di mettersi in discussione e di confrontarsi con il misterioso messaggio.

Giuseppe ha qui la sua annunciazione: deve rinunciare al proprio progetto per seguire il piano di Dio. Egli si dichiara disponibile e prende con sé la sua sposa. Ma, a differenza di Maria, Giuseppe non ha dalla nascita nessun «immacolato concepimento»: è un uomo come noi, con le sue debolezze, le sue incertezze, i suoi timori, le sue angosce, la sua paura per un futuro di cui non conosce assolutamente nulla. Non è facile accettare di essere padre di Gesù: lo si può fare solo con una umiliazione grandissima, o con uno smisurato orgoglio. Giuseppe dice il suo sì umile e si impegna a svolgere una missione fittizia, che pure ha una sua verità: Gesù è un bambino da curare e Maria è la sposa a cui deve stare a fianco giorno dopo giorno. Giu-

seppe non pensa a se stesso o al proprio vantaggio, non si difende da Dio, non accampa diritti, ma è attento alla chiamata che lo interpella e che gli chiede di mettersi al servizio del piano di salvezza. Che cosa questo comporti di fatto per Giuseppe non viene detto: gli viene chiesto solo - come a Maria - di affidarsi completamente a Dio. La fiducia di Giuseppe in Dio diventa così pane quotidiano per Gesù e per Maria: se la famiglia di Nazaret vive dignitosamente, è per il lavoro di Giuseppe; se Gesù ha da mangiare e da vestire, se in città, non ha gridato, e l'uomo perché ha disonorato la donna del suo prossimo. Così estirperai il male in mezzo a te». Il primo caso non ha luogo, perché Maria e Giuseppe, benché sposi, non avevano iniziato la vita in comune; il secondo caso aveva bisogno di testimoni ed era caduto in disuso nel tempo. In seguito era prevalsa una norma meno drastica, che prevedeva il ripudio come atto pubblico con il libello cresce bene, se apprende le cose fondamentali della vita, se impara un mestiere, se conosce la fatica del lavoro, lo deve a Giuseppe [14]. Il ruolo tradizionale del padre ha, in Israele, una lunga storia e una tradizione specifica. Scrive uno storico dell'Antico Testamento: «Dopo la prima istruzione a opera della madre (cfr Pr 1,8; 6,20), il dovere di educare passava al padre. Questa educazione non comprendeva soltanto l'avvio a leggere e a scrivere (cosa di cui molti appaiono capaci, secondo Dt 6,9, 11,20; Gdc 8,14), e la formazione professiona-

le (di regola il figlio ereditava la professione del padre), ma anche l'istruzione morale e religiosa» [15].

La vocazione di Giuseppe

Ecco la vocazione del credente silenzioso: dare tutto se stesso, impegnare il proprio presente e il futuro perché la Parola di Dio diventi carne e vita in Gesù. Giuseppe diviene così il custode di Maria e di Gesù [16], sia nei momenti semplici sia in quelli difficili della vita quotidiana della casa di Nazaret. Egli è accanto a Maria a Betlemme nel momento trepidante del parto, nella circoncisione di Gesù e nella presentazione al Tempio, nella fuga in Egitto, nella ricerca angosciata del figlio, che poi ritrovano a Gerusalemme nel Tempio. Non sappiamo altro di Giuseppe, il santo che ancora in silenzio esce dalla scena del mondo: non è dato di conoscere nulla nemmeno della sua morte, neanche quando sia avvenuta. È chiaro che, quando Gesù svolge il suo ministero, Maria è ancora in vita (com'è testimoniato dai Vangeli), mentre di Giuseppe non si dice più nulla: probabilmente già da tempo era scomparso. Il santo silenzioso ha concluso, ancora una volta in silenzio, la sua esistenza. La vita di Giuseppe ci insegna a capire il linguaggio di Dio: è il linguaggio del silenzio, e Dio parla davvero, misteriosamente, nel silenzio. Non lo si può ascoltare nel frastuono della vita o nel rumore assordante dei nostri giorni, ma solo nel raccoglimento e nella vita interiore.

Giuseppe ci insegna pure come aprire

il cuore alla voce che viene dall'alto. Accostarsi alla Parola vuol dire essere attenti alla propria coscienza, alla chiamata che emerge misteriosamente dal silenzio. Significa accogliere il Signore che ci incontra e ci interpella nella quotidianità; e comporta il coraggio di affidarsi a lui piuttosto che credere ai nostri dubbi e alle nostre pur legittime ragioni: pregare altro non è che contemplare la presenza del Signore e vivere in comunione con lui. Ed è nel silenzio e nel mistero della coscienza che Dio si fa carne anche nella nostra vita, per essere da noi donato ai fratelli. Giuseppe, nella semplicità, lo ha capito e lo ha vissuto: per questo il suo silenzio è più eloquente di qualsiasi parola.

(La Civiltà Cattolica 165 - 2014, n. 3939-3940, pp. 618-624)

NOTE

1. CENTRE DE RECHERCHES [...] SAINT-JOSEPH, MONTRÉAL, *Per l'inserzione del nome di San Giuseppe nelle preghiere della S. Messa*, Roma, Pia Società Torinese di S. Giuseppe, 1961, 67-71.
2. Già Pio IX aveva proclamato san Giuseppe patrono universale della Chiesa. Il santo era stato poi confermato da Leone XIII, da Pio X, Benedetto XV e Pio XI. Pio XII istituì la festa di san Giuseppe artigiano per il 1° maggio e lo proclamò patrono degli sposi cristiani (CENTRE DE RECHERCHES, *Per l'inserzione del nome di San Giuseppe nelle preghiere della S. Messa*, cit., 46-67). Giovanni XXIII aveva anche proclamato san Giuseppe anche patrono del Concilio (19 marzo 1961). Giovanni Paolo II ha dedicato a san Giuseppe l'esortazione apostolica *Redemptoris custos* (15 agosto 1989).
3. PAPA FRANCESCO, *La mia porta è sempre aperta. Una conversazione con Antonio Spadaro*, Milano, Rizzoli, 20132, 14.

4. Cfr Oss. Rom., 20 marzo 2013, 8.
5. Mt 1,1-16; cfr H. L. STRACK - P. BILLERBECK, *Das Evangelium nach Matthäus erläutert aus Talmud und Midrasch*, München, C. H. Beck'sche Verlag, 1956, 35. La paternità legale, o putativa, era abbastanza comune in Oriente (si veda nella Bibbia la legge del «levirato»).
6. Cfr G. MAGNANI, *Origini del Cristianesimo. II. Gesù costruttore e maestro. L'ambiente: nuove prospettive*, Assisi, Cittadella, 1996, 225.
7. Nell'iconografia, l'età avanzata di Giuseppe serve a salvaguardare la verginità di Maria. Gli apocrifi sviluppano molto questo filone e lo giustificano per i fratelli e le sorelle di Gesù (che sarebbero frutto di un precedente matrimonio di Giuseppe). Ma nel V e VI secolo san Giuseppe è rappresentato imberbe e nel fiore degli anni. Nel 1505-1506, Raffaello, nel *Matrimonio della Vergine* (Milano, Brera), lo dipinge giovane. Diverso è invece il successo di san Giuseppe nella storia della Chiesa: tra il 1517 e il 1980 sono sorte 172 comunità religiose sotto il patrocinio del santo; di esse, 51 erano maschili e 121 femminili (cfr K. S. FRANK, «Josef, Mann Marias. Religiöse Gemeinschaften», in *Lexikon für Theologie und Kirche*, vol. V, Freiburg - Basel - Rom - Wien, Herder, 1996, 1001-1003).
8. Tra i Padri, Girolamo riteneva che, al tempo di Gesù, l'età delle nozze per gli uomini fosse di 30 anni (Adv. jov. 1,3: PL 23,213); va ricordato anche MASSIMO DI TORINO, *Serm. 43*, che ribadisce la giovinezza di Maria: PL 57,639. L'apocrifo Storia di Giuseppe il falegname (del tardo VI secolo) pone il matrimonio di Maria all'età di 12 anni.
9. Mt 13,55: «Non è costui [Gesù] il figlio del téktón?». Cfr anche Mc 6,3: «Non è costui il téktón, il figlio di Maria?», mentre Luca ha semplicemente: «Non è costui il figlio di Giuseppe?» (Lc 4,22).
10. Il termine téktón indica propriamente un «carpentiere», un «produttore», uno che fabbrica, un operaio edile (nel latino della Vulgata è reso con faber); sarebbe meno esatto tradurlo con fabbro: cfr H. BALZ - G. SCHNEIDER, *Dizionario esegetico del Nuovo Testamento*, vol. II, Brescia, Paideia, 1998, 1587 s; il termine è alla radice del nostro «architetto», cioè «capo costruttore». Si veda anche G. RAVASI, *Giuseppe. Il padre di Gesù*, Cinisello Balsamo, San Paolo, 2014, 57-65.
11. La città, chiamata poi dai Greci Neocaesarea, si trova a 6 km da Nazaret ed è stata la prima capitale di Erode Antipa. Questi l'aveva ricostruita tra il 2 a.C. e il 20 d.C., dopo che era stata distrutta in seguito alla ribellione avvenuta alla morte di Erode il Grande. Al tempo di Gesù, Sefforis arrivava forse a 60.000 abitanti. La ricostruzione ha coinvolto muratori, falegnami e architetti dei paesi vicini, tra cui Nazaret. Cfr R. A. BATEY, *Jesus & the Forgotten City. New Light on Sepphoris and the Urban World of Jesus*, Grands Rapids (Mi), Baker Book House, 1991; G. RAVASI, Giuseppe..., cit., 60.
12. Cfr Sa/1,2; Dt 6,17. «Giusto» quindi non indica propriamente l'onestà o la bontà d'animo, ma l'osservanza in maniera irreprensibile dei comandamenti del Signore. In particolare, in Matteo la prima parola detta da Gesù, in risposta a Giovanni Battista, riguarda la giustizia (cfr Mt 3,5); e al termine del Vangelo, Gesù è definito «giusto», anzi «il giusto», dalla moglie di Pilato (Mt 27,19).
13. Il libro del Deuteronomio, per tali circostanze, sancisce il ripudio della sposa e la lapidazione; inoltre il ripudio deve essere un atto pubblico. I casi contemplati sono due. Il primo, Dt 22,20-21: «Se la giovane non è stata trovata in stato di verginità, allora la faranno uscire all'ingresso della casa del padre e la gente della sua città la lapiderà a morte, perché ha commesso un'infamia in Israele, disonorandosi in casa del padre». Il secondo, Dt 22,23-24: «Quando una fanciulla vergine è fidanzata e un uomo, trovandola in città, giace con lei, condurrete tutti e due alla porta di quella città e li lapiderete a morte: la fanciulla perché, essendo (cfr Dt 24,1). Cfr H. L. STRACK - P. BILLERBECK, *Das Evangelium nach Matthäus...*, cit., 50-53.
14. Da Marco si conosce il mestiere di Gesù, che è lo stesso del padre. Cfr Mc 6,3: «Non è costui il falegname, il figlio di Maria?»; si veda G. RAVASI, *Giuseppe...*, cit., 72 s.
15. Molti sono i passi biblici che insistono su tale dovere paterno: Es 10,2; 12,26-27; 13,8; Dt 4,9; 6,7.20-21; 32,7.44: cfr G. FOHRER, «L1165», in Grande Lessico del Nuovo Testamento, vol. XIV, Brescia, Paideia, 1984, 129 s.
16. Cfr GIOVANNI PAOLO Esortazione apostolica *Redemptoris custos*, del 15 agosto 1989.

LA PASQUA DI THOMAS MERTON

4 aprile 1947 - Domenica di Pasqua

Venerdì Santo, Sabato Santo, Settimana di Pasqua, sono tutte espressioni della verità che San Giovanni della Croce insegna. L' Exultet è la chiave di tutto. O vere beata nox! Questa è la benedetta oscurità in cui Cristo è risuscitato dai morti e ha risuscitato noi con Lui alla vita del cielo! «Una notte in cui le cose del cielo si sono unite a quelle della terra, e le divine alle umane» (dal Messale Romano).

“Sicuro, nel buio, per la scala segreta, travestito... Oh, fortunata occasione, Ignorato, nel buio, poi che già la mia casa dorme”. (San Giovanni della Croce, Salita del monte Carmelo, stanze)

Umanamente parlando, gli sforzi che compiamo per mostrare a Dio il nostro amore, mediante la purificazione del cuore, Lo ristorano e Lo dilettono. Di questo Egli «ha sete». Il Suo Sitio chiede i nostri cuori puri e svuotati, ma per poterli riempire della Sua Gioia, della Sua libertà e della Sua immensità. Si può dire che Egli ha sete perché è assetato di farci del bene, di farci partecipi della Sua vita infinita. Ma noi Lo ostacoliamo col nostro egoismo. Il distacco ci porterà il massimo bene, il puro amore di Dio per Se Stesso in quanto Egli solo è buono: *amor amicitiae*. Questo è il vincolo della perfezione che ci unisce a Lui. «Sopra tutte le cose cercate la carità, che è il vincolo della perfezione. E la pace di Cristo esulti nei vostri cuori; perché siete stati chiamati a creare un unico Corpo. E siate riconoscenti» (Col. 3,14-15). Mi sembra che tutta la teologia mistica sia contenuta in queste due righe. *Super omnia*; questo amore e sopra tutte le cose, poiché è il fine per cui furono create. È la perfezione e la santità. È la cosa necessaria. È sopra ogni modo e

ogni legge. È il vincolo che ci unisce a Dio. Ci unisce direttamente a Lui, e ci unisce l'un l'altro in Lui. E così noi diventiamo uno in Cristo, e Cristo vive in noi, e la Sua pace esulta in noi. Non c'è altra vera gioia. *Plenitudo legis est dilectio* (Rom. 13, 10).

28 marzo 1948 - Domenica di Pasqua

Quando arrivano queste grandi feste, nella vita spirituale, è come se si uscisse su un altipiano, per godere una nuova visione di tutte le cose. Specialmente Pasqua. La Pasqua somiglia a quello che avverrà quando saremo entrati nell'eternità, quando all'improvviso, serenamente e con chiarezza, riconosceremo tutti i nostri errori, e anche tutto quello che abbiamo fatto di buono, e ogni cosa andrà al suo posto.

9 aprile 1950 - Domenica di Pasqua

La grazia di Pasqua è un grande silenzio, una tranquillità immensa e un senso di pulito nell'anima. È il sapore del cielo, ma non del cielo di una violenta esaltazione. La visione di Pasqua non è orgia ed ebrietà di spirito, ma la scoperta di un ordine sopra ogni ordine, scoperta di Dio e di tutte le cose in Lui. È un vino senza ebrietà, una gioia che non nasconde alcun veleno. È una vita senza morte. Quando l'avremo gustata per un momento, saremo subito in grado di vedere e di vivere tutte le cose secondo la loro verità; e possederle nella loro sostanza nascosta in Dio, oltre tutti i sensi. Il desiderio si aggrappa invano alla veste, alle caratteristiche esteriori delle cose, ma la carità le possiede nella semplice profondità di Dio.

Da “Il segno di Giona”, diario che T. Merton tenne dal dicembre 1946 al luglio 1952

PASQUA; MISTERO DELLA LIBERTÀ IN CRISTO

Non possiamo dire di aver compreso sufficientemente la Pasqua se la concepiamo unicamente come il giorno in cui dobbiamo riaffermare la nostra fede che Cristo è risorto da morte.

Che il fatto storico della resurrezione di Cristo sia la chiave di volta di tutta la struttura della fede cristiana, non è motivo sufficiente per spiegare come mai Pasqua è quella grande festa che è. Pasqua non è un giorno paragonabile [...] a una celebrazione che si limita a ricordare l'atto che ci ha resi liberi: essa fa rivivere in noi quella medesima libertà rinnovando il mistero nel quale siamo diventati liberi. A ogni modo il mistero pasquale non viene celebrato solo a Pasqua ma in qualsiasi giorno dell'anno, perché la Messa è il mistero pasquale. Il tempo di Passione, la settimana santa, la Pasqua e i «cinquanta giorni santi» del tempo pasquale culminanti nella celebrazione della Pentecoste concorrono a esporre e distribuire nel tempo, davanti a noi e con tutti i dettagli, il mistero pasquale.

Ma la pienezza del venerdì santo, della Pasqua e della Pentecoste è anche condensata nella Messa di ogni giorno. Ogni volta infatti che partecipiamo ai sacri misteri, alla *pascha Domini* (il passaggio del Signore), noi moriamo con Cristo, risorgiamo con lui e da lui riceviamo lo Spirito promesso che ci trasforma e ci unisce con il Padre nel Figlio e attraverso il Figlio.

La quaresima ci ha esortati a cambiare i nostri cuori, a compiere dentro noi la metanoia cristiana. Ma al tempo stesso ci ha ricordato, e forse fin troppo chiaramente, la nostra assoluta impotenza a cambiar vita. La quaresima, nel ciclo dell'anno liturgico, ha la parte della legge,

del pedagogo che ci convince del nostro peccato e ci inchioda all'evidenza schiacciante della nostra nullità. Per questo essa ci inquieta risvegliando forse in noi un po' di quel «terrore» esistenziale della creatura che per effetto della sua libertà si trova sospesa sopra un abisso che può essere un'infinita assurdità, una disperazione senza limiti. È questo il frutto di quella legge che giudica la nostra libertà insieme con la sua impotenza a dare pieno significato alla nostra vita conformandola a un codice morale. Ma ecco che la potenza della Pasqua è esplosa su di noi con la resurrezione di Cristo. Ora troviamo in noi una forza che non è nostra, ma che ci è data con liberalità ogni volta che ne abbiamo bisogno, e ci eleva al disopra della legge dandoci una legge nuova nascosta nel Cristo: la legge del suo amore misericordioso per noi. Ora non lottiamo più per essere buoni perché dobbiamo esserlo, perché è nostro dovere, ma perché è nostra gioia piacere a colui che ci ha dato tutto il suo amore. Ora la nostra vita acquista pieno significato.

Pasqua è l'ora della nostra liberazione: da che cosa? Precisamente dalla quaresima e dalla dura legge che accusa e giudica la nostra infermità. Noi non siamo più sotto il giogo della legge.

Siamo liberati dal suo severo giudizio!

Ecco tutta la grandezza e tutto l'inimmaginabile splendore del mistero pasquale, ecco la «grazia» della Pasqua di cui non siamo capaci di impossessarci perché abbiamo paura di capirla in tutto il suo significato. Per capire la Pasqua e viverla dobbiamo rinunciare al terrore della novità e della libertà!

Da "Tempo di celebrazione", 1967

